

Titolo originale: *I Heart New York*
Copyright © Lindsey Kelk 2009
Originally published in the English language
by Harper Collins Publishers Ltd

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4982-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lindsey Kelk
I love New York



Newton Compton editori

*Alle persone che mi hanno insegnato tutto ciò che devo sapere: mia nonna, mio nonno, Janice, Phillip e Bobby.
E alle persone che mi hanno insegnato tutto il resto: James, Della, Catherine, Beth, Mark e Louise.*

Capitolo uno

La navata è davvero lunghissima.

E il mio diadema è così stretto.

È possibile ingrassare sulla testa? Non mi sarà mica venuto un rotolo di ciccia sullo scalpo? E le scarpe mi fanno malissimo. Saranno anche belle e costose, ma mi sento come se mi avessero strofinato le dita dei piedi su una gratugia e poi le avessero immerse nel disinfettante.

Vidi Mark in piedi in fondo alla navata, con un'aria rilassata e felice. *Be', lui non deve camminare fin là con delle Louboutin tacco dieci e un abito a sirena lungo fino a terra. Non si vedono nemmeno queste maledette scarpe, Angela, mi rimproverai da sola. Nemmeno la punta.*

E adesso mi sudano pure le mani. Oddio,avrò delle macchie di sudore sotto le ascelle? Cercai di dare una sbirciatina senza rovinare irrimediabilmente il bouquet.

«Tutto bene, Angela?». Louisa mi rivolse uno sguardo preoccupato. Lei sì che era il ritratto della perfezione: era assolutamente calma, aveva il trucco intatto e non traballava nemmeno di un millimetro. *E i suoi tacchi sono più alti dei miei.*

«Sì, sì», risposi, più eloquente che mai. *Grazie a Dio è il suo matrimonio e non il mio. E, già che ci siamo, ti prego Dio, fa che Mark non si accorga di che razza di pessima damigella sono, non sia mai che gli passi la voglia di fissare una data per le nostre nozze. Però, seriamente, le macchie*

di sudore sarebbero orribili sul mio vestito color caffè chiaro. Sembra scelto apposta per farmi sembrare malata.

Seguii Louisa lungo la navata con passo malfermo, rivolgendo un sorrisetto ai miei genitori, con aria adeguatamente felice nonostante la solennità dell'occasione. *Spero davvero di avere la giusta espressione. Con ogni probabilità ho la faccia di una che si chiede se ha dimenticato di spegnere la piastra per i capelli. Merda! E se avessi davvero dimenticato la piastra accesa?*

Mi stupisco sempre di quanto siano brevi le cerimonie nuziali. Mesi di fidanzamento, ore a pianificare tutto, persino un intero weekend per l'addio al nubilato e alla fine l'evento più importante di tutta una vita si conclude nel giro di una ventina di minuti e un paio di inni. Perfino le foto richiedono più tempo del rito in sé.

«Non riesco a credere di essere sposata!», sospirò Louisa. Eravamo agli scatti assolutamente non pacchiani della sposa e della damigella d'onore sorridenti vicino a una fontana. Santo cielo. Le pose ci venivano naturali, dopotutto ci allenavamo insieme fin da quando eravamo state in grado di appuntarci delle federe dietro la testa facendo finta che fossero veli nuziali. «Angela, riesci a crederci?»

«Ma certo», dissi mentre l'abbracciavo, ignorando le indicazioni del fotografo. «Tu e Tim siete praticamente sposati da quando avevate quattordici anni».

Cambiammo posizione e ci interrompemmo un istante per sorridere.

Clic. Flash.

«Non mi sembra vero, sai?». Si spostò con un gesto rapido un ricciolo biondo sulla spalla e sistemò una cioc-

ca castano chiaro sfuggita dal mio chignon. «È successo davvero».

Clic. Flash.

«Be', preparati», dissi, rivolgendole un sorriso smagliante. «Mark e io saremo i prossimi, e sarai tu a portare il vestito da damigella».

«Avete più parlato di una possibile data?», mi chiese Louisa, cercando nervosamente di dare una sistemata allo strascico dietro di lei. Mi chiesi se non fosse il caso di aiutarla.

«Non proprio». Scossi la testa. «Cioè, ne parlavamo in continuazione quando voi due avete deciso il giorno del vostro matrimonio, ma da quando Mark ha ottenuto la promozione abbiamo avuto a malapena il tempo di respirare. Sai come vanno queste cose».

Louisa fece segno al fotografo di allontanarsi un attimo. «Mmh. Volevo dire, pensi davvero che ti sposerai? Con Mark, intendo?».

Clic. Flash – questa era venuta male.

Mi schermai gli occhi con le mani e guardai bene Louisa. Il sole di agosto splendeva alle sue spalle, lasciandole in ombra il viso e mettendo in risalto un'aureola di ricci biondi e sottili.

«Ma certo», dissi. «Siamo fidanzati, no?».

Louisa sospirò e scosse la testa. «Lo so, è solo che mi preoccupa per te, tesoro. Tra il matrimonio e tutto quanto, mi sembra che siano secoli che non parliamo come si deve di te e Mark».

«Non c'è niente di nuovo da dire. Probabilmente lo vedi più tu di me. Almeno riuscite a trovare il tempo per giocare a tennis ogni settimana».

«Ho cercato di farti cominciare a giocare in doppio»,

mormorò, di nuovo intenta ad armeggiare con l'orlo dello strascico. «Voglio solo che tu sia felice come lo sono io adesso. Oh, scusami, sembra che ti stia facendo la predica. Sai cosa intendo, cara, voglio solo... be', che tu sia felice».

«Ma io sono felice», la rassicurai. Le presi la mano e la abbracciai forte. «Sono davvero felice».

Appena finito l'ultimo discorso e poco prima che iniziassero le danze, riuscii a scappare in bagno.

Il ricevimento si svolgeva in un fienile ristrutturato con due sole toilette per le signore, entrambe così piccole che non c'era spazio nemmeno per girarsi, quindi mi rifugiai nella nostra stanza. Mi guardai attorno: le mie cose erano sparpagliate ovunque. Tutta la mia vita stava nella borsa enorme e malconcia che portavo con me – il computer, l'iPod, il cellulare, un paio di vecchi libri consumati. Trucchi e vestiti erano sparsi per tutta la stanza, in contrasto con la valigia attentamente organizzata di Mark. Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto, persino in albergo.

Ero felice, pensai, mentre crollavo sul letto e con le dita dei piedi accarezzavo pigramente le pagine di un libro. Avevo un lavoro divertente e flessibile, avevo Louisa, la migliore amica al mondo, e avevo perso dieci chili per il matrimonio, riuscendo così a entrare con facilità nel vestito da damigella taglia 44. Ero persino riuscita a convincere me stessa (se non qualcun altro) che forse una 42 mi sarebbe stata meglio. Non ero un brutto spettacolo: lunghi capelli castano chiaro, occhi verde-azzurro e, da quando avevo perso il grasso in eccesso, avevo scoperto due zigomi davvero notevoli. E poi c'era Mark. Chi non vorrebbe per fidanzato un promettente banchiere di bell'aspetto?

Provai a convincermi che avrebbe dovuto ritenersi fortunato. Sì, lui aveva ancora tutti i capelli, nessuna malattia ereditaria, uno stipendio da dirigente di banca della City, una macchina e un mutuo, ma io negli ultimi sei mesi avevo frequentato un corso superumiliante per perdere peso (a distruggermi non erano state le prove bilancia, quelle potevano anche passare, ma il coordinatore del gruppo, che di secondo lavoro faceva l'addestratore di cani), ero una brava cuoca e pulivo il bagno ogni domenica senza che nessuno me lo chiedesse. Quindi no, non aspiravo a essere una santa, ma come fidanzata non ero così male. E poi stavamo insieme da sempre, da quando avevamo sedici anni. Un decennio. Eppure le parole di Louisa mi avevano dato un po' fastidio. Se ero felice? Forse ero solo contenta, non saltavo sul divano in estasi come aveva fatto in televisione Tom Cruise per la sua Katie Holmes, ma in fondo anche la contentezza è una forma di felicità, no?

Guardai il mio anello di fidanzamento. Il classico solitario. Niente di enorme o pacchiano, ma nemmeno così minuscolo da vedersi solo con la lente di ingrandimento. Mark l'aveva comprato con il primo stipendio e me lo aveva dato durante una vacanza a Siviglia, dopo un giro in calesse e prima del fantastico sesso che avevamo fatto una volta tornati in albergo. All'epoca mi era sembrato tutto molto romantico, ma ora mi sembrava solo una cosa molto lontana nel tempo. *Non dovrebbe essere lui a insistere per fissare una data? Almeno un po'?*

«Non essere stupida», dissi a voce alta per porre un freno a quei pensieri confusi. Probabilmente Louisa stava bruciando le tappe. Dopotutto adesso era sposata, anche se non avevo previsto che le nevrosi da sposa compiaciuta iniziassero ancor prima di uscire dalla chiesa. Non c'era

niente che non andasse tra me e Mark. Da dieci anni non c'era niente che non andasse, perché avrei dovuto preoccuparmi? Cercai di infilare di nuovo le mie bellissime scarpe, ma sembrava che la metà dei chili che avevo perso fosse finita sul mio piede sinistro. Dopo aver setacciato invano la stanza per cinque minuti buoni in cerca delle ballerine di emergenza, mi arresi di fronte alla realtà: la borsa delle scarpe era rimasta in macchina. Il che significava che avrei dovuto sfidare zii ubriachi e bambini danzanti strafatti di torta nuziale (avevo visto anche dei palloncini, dunque erano armati) per raggiungere il parcheggio.

Capitolo due

In punta di piedi, con le Louboutin in mano, andai in cerca dell'automobile. La Range Rover di Mark era in un angolo all'ombra, nascosta sotto un bel salice piangente. Sei mesi prima, quando lui l'aveva comprata, Louisa l'aveva interpretato come un chiaro segnale del fatto che fosse pronto per i figli. Per me era stato un chiaro segnale del fatto che non me l'avrebbe mai lasciata guidare. Fino a quel momento, ci avevo visto giusto io. Mentre frugavo nella borsa in cerca delle chiavi di scorta, mi accorsi che la luce posteriore interna era accesa. Sorrisi tra me e me: Mark sarebbe stato felicissimo di sapere che andando a prendere le scarpe gli avevo risparmiato la batteria. Schiacciai il bottone per disattivare l'allarme e, invece del rassicurante doppio *bip*, fui accolta dal suono acuto della sirena e dalle frecce lampeggianti. E a quel punto capii che dentro la macchina c'era qualcuno.

Merda, ci stavano rubando la macchina e io me ne stavo lì, ad arrancare a piedi nudi sulla ghiaia con un paio di scarpe da quattrocento sterline in mano e un vestito lungo fino a terra. E avevo appena fatto scattare l'allarme. Geniale. I ladri mi avrebbero senza dubbio uccisa. E Louisa si sarebbe infuriata se mi fossi fatta ammazzare al suo matrimonio. Le avrei rovinato ogni anniversario. Sarebbe andata comunque in luna di miele? Forse avrei potuto usare le scarpe come arma. Be', probabilmente

non era il caso, non volevo macchiarle. Anche se in fondo le suole erano già rosse...

Ero pronta a fare dietrofront e sguagliarmela per evitare di finire in prima pagina sui giornali, quando mi ricordai del motivo per cui ero lì. Che si prendessero pure la macchina di Mark ma, diamine, non gli avrei lasciato le mie ballerine di scorta. Magari erano anche di Topshop e vecchie di due anni, ma erano le scarpe più comode che avessi mai posseduto. Aprii la portiera per affrontare il ladro prima che la fifa tornasse a farsi viva. E fu allora, in un momento di sorprendente chiarezza, che mi accorsi che nessuno stava cercando di rubare l'auto o le mie scarpe, ma che due persone stavano inequivocabilmente facendo sesso sul sedile posteriore.

E una delle due era Mark.

«Angela», balbettò fissandomi, con il viso rosso e sudato e l'impronta dei miei copricintura di Hello Kitty sulla guancia sinistra. Non me li aveva lasciati mettere ai sedili davanti. Mi ci volle un altro istante per fare caso alla donna nuda sotto di lui. Mi guardava, immobile, con il mascara sbavato e il mento arrossato per l'onnipresente ombra di barba di Mark.

Non la conoscevo: bionda, carina e abbronzata, con un aspetto piuttosto scheletrico a giudicare dalle spalle osute. Il vestito di seta blu pavone appallottolato sul ripiano del portabagagli lasciava intuire che anche lei fosse al ricevimento, e i bei sandali argentati di Gina aggrappati intorno alla vita del mio ragazzo indicavano che avrei dovuto notarla prima. Mi piacevano davvero le scarpe fatte bene.

«Sono venuta a prendere le ballerine», dissi, intontita, senza muovermi.

Incespicai all'indietro mentre Mark usciva dalla macchina strisciando sulla pancia e si lasciava cadere a terra di fronte a me. I boxer gli erano scivolati ancora più in basso lungo le gambe quando il corpo sudato si era staccato dai sedili di pelle.

«Angela». Mark si alzò, tirò su i boxer e si infilò la camicia. Guardai dentro l'automobile. La ragazza era riuscita a rimettersi il vestito e si strofinava gli zigomi nel tentativo di togliere il mascara. *Buona fortuna, pensai, se è di buona qualità come le scarpe che porti, non ti basterà strofinare un po' per toglierlo.* I suoi sandali continuavano a sembrarmi davvero belli. *Stronza.*

«Angela», tentò di nuovo Mark, riscuotendomi dalla confusione dovuta alle scarpe. «Io... cosa ci fai qui?».

Lo guardai. «Le scarpe», dissi, agitandogli davanti le Louboutin e facendo un cenno in direzione dell'automobile. «Non hai portato in camera le mie ballerine».

Mi fissò con espressione sconvolta, spostando lo sguardo da me ai tacchi e poi di nuovo verso la Range Rover. Lentamente, come se fossi stata un animale impaurito pronto a fuggire via, fece un passo verso l'auto e si allungò per prendere una piccola borsa di tela sotto al sedile del passeggero. Me la porse con cautela, come se l'idea di toccarmi lo terrorizzasse. «Grazie». Presi la borsa.

Mark rimase immobile, paonazzo e sudaticcio, con i pantaloni calati, le scarpe ai piedi e una macchiolina umida sempre più grande sulla parte anteriore dei boxer. Oltre il danno, la beffa.

«Cosa cazzo stai facendo?», chiesi. Davvero eloquente.

«Angela...». Mark trascinò i piedi verso di me di mezzo centimetro.

«E chi cazzo è questa?», chiesi, puntando la Louboutin

sinistra verso la ragazza. Lei distolse lo sguardo, intrappolata sul sedile posteriore.

«Angela», balbettò Mark, indietreggiando davanti alla punta della scarpa che ora mirava dritta alla sua tempia.

«No, Angela sono io. Anche se capisco che tu sia un po' confuso», dissi. Cominciavo a sentire gli occhi riempirsi di lacrime. Il mio ragazzo stava facendo sesso sul sedile posteriore della nostra automobile, la bellissima automobile per i nostri futuri figli, al matrimonio della nostra migliore amica. Non sarei scoppiata a piangere di fronte a lui mentre buttava nel cesso dieci anni della nostra vita per una sveltina in un parcheggio.

«Angela, questa è Katie. Io, ehm, io...». Si voltò di nuovo verso di lei e incrociò il suo sguardo per un istante. Potrei giurare di aver visto l'ombra di uno stupido sorriso attraverso quella faccia del cavolo che si ritrova. Fu il momento più doloroso di tutta la faccenda. «Noi, be', giochiamo a tennis insieme e...».

«Si chiama "giocare a tennis", adesso? Merda, Louisa sa che andavi a "giocare a tennis" con Tim?». Volevo colpire lui, volevo colpire lei e, proprio quando stavo per fare testa o croce per scegliere da chi cominciare, capii tutto. «Non andavi a giocare a tennis con Tim», dissi.

«No». Scosse la testa.

«E non lavoravi fino a tardi». Tutto iniziava ad avere orribilmente senso.

«No», ammise con un sospiro, abbassando le spalle.

«Tim lo sa?», chiesi.

«Sì». Non alzai nemmeno lo sguardo.

«E Louisa lo sa?», strinsi forte le scarpe e mi resi a malapena conto che una fibbia mi stava lacerando la pelle del palmo.

«Credo di sì». Annuì. «Cioè, a volte andiamo davvero a giocare a tennis. In doppio. Io... non ne sono sicuro».

Ero felice? Louisa aveva cercato di scoprire se lo sapevo.

«Avete giocato in doppio tutti insieme?». Trasalii, cercando di reprimere un conato.

Mark mi guardò, con le sopracciglia sollevate e il respiro bloccato in gola. «Angela, non...». Allungò una mano verso il mio avambraccio.

«Non provarci!», dissi con la bile che mi saliva in gola, e mi ritrassi. «Non provare a toccarmi». Sollevai le scarpe sopra la testa e, per un secondo, mi accorsi di quanto sarebbe stato facile. Lui era impietrito, lei era bloccata sul sedile posteriore e le Louboutin sono fatte molto bene. Ero assolutamente sicura che avrebbero potuto spaccare due teste senza rompersi.

Ma, invece di due cadaveri insanguinati, tutto ciò che riuscivo a immaginare erano Tim e Louisa che ridevano come matti nei loro completi da tennis bianchi dopo un doppio con Mark e Katie. Mentre io stavo a casa, china sul computer, ad aspettare quello stronzo bugiardo del mio ragazzo per cenare.

Sempre stringendo la mia potenziale arma del delitto, girai sui tacchi e tornai indietro, mentre Mark continuava a gridare pateticamente il mio nome. Attraversai una portafinestra e mi fiondai nella sala da ballo, falciando le piccole damigelle intente a muoversi al ritmo di ottima musica. Tim e Louisa stavano bevendo champagne, in attesa che il DJ annunciasse il loro primo ballo.

«Angela», disse lei vedendomi, mentre io mi fermavo di colpo di fronte a loro. In quel preciso istante, fui certa che sapeva tutto.

«Perché non me l'hai detto?», gridai. Ormai avevo accantonato qualsiasi timore di rovinarle il matrimonio. Le persone di cui mi fidavo di più al mondo mi avevano tradito.

«Angela, io... perché non...». Tim si fece avanti e mi appoggiò una mano sull'avambraccio. Senza nemmeno rendermene conto, ritrassi il braccio con un gesto brusco e lo colpì sulle nocche con le scarpe.

«Smettetela di ripetere il mio nome come se servisse a tranquillizzarmi, cavolo!». Feci una pausa, digrignando i denti. «Ho appena beccato Mark che si scopava la vostra compagna di tennis nella nostra macchina».

Se prima di rompere le dita allo sposo non avevo l'attenzione di tutti, adesso ce l'avevo di sicuro.

«Oh, Angela», singhiozzò Louisa. «Ho provato a dirtelo, solo che... pensavo che lo avessi già intuito».

«E a che punto l'hai pensato? Quando ti ho detto che ero felicissima e che ero sicura di sposare Mark? O quando non ti ho detto che il mio ragazzo era un traditore di merda? O quando hai iniziato a giocare in *doppio* con lui e quella troietta?».

Louisa scoppiò in lacrime e si voltò per andarsene, ma Mark bloccava la portafinestra. Con indosso ancora i boxer macchiati, le calze e la camicia abbottonata a metà, era immobile sotto gli occhi dei trecento invitati, la maggior parte dei quali aveva appena capito ciò che stava accadendo. Alla fine mi ricordai di respirare e mi concessi un momento per osservare la scena. Tim mi guardava, pallido e terrorizzato, e si stringeva la mano sanguinante; Louisa piangeva rumorosamente al centro della pista da ballo, circondata da bambini in lacrime, e Mark, aggrappato allo stipite come se fosse l'unico sostegno in grado

di tenerlo in piedi, mi fissava incredulo. Mi voltai verso gli invitati e vidi mia madre emergere dalla folla. Squadrò tutti dalla testa ai piedi, si fermò, fece una smorfia e avanzò dritta verso di me. Mi fece allentare la presa sulle Louboutin e me le tolse dalla mano.

«Su», disse con calma, poi mi mise una mano sulla schiena e mi guidò attraverso la sala. Non riuscivo a vedere altro che il pavimento davanti ai miei piedi e non distinguevo il mormorio intorno a me. Tutto ciò che avvertivo era la mano di mia madre e la ghiaia ancora conficcata nei piedi nudi.

Quando mi svegliai dovevano essere circa le cinque del mattino. La stanza era grande e tranquilla, e sentivo le stecche del vestito da damigella che puntavano contro le costole. Mi girai e mi accorsi che accanto a me, in quel letto grande e bello, non c'era il mio fidanzato, il mio Mark, ma mia madre. Il suo perfetto completo da matrimonio era accuratamente piegato sullo schienale di una sedia ed ebbi un attimo di esitazione prima di abbassare lo sguardo per vedere cosa indossasse. È un tantino strano vedere la propria madre con una vecchia maglietta dei Blondie e un paio di boxer del proprio fidanzato. Ex fidanzato. Mi alzai dal letto, lentamente, ed evitai di guardarmi nello specchio fino a che non mi fui chiusa in bagno. Lo chignon con cui avevo dormito assomigliava a un nido abbandonato, il trucco si era sciolto per il sonno, le lacrime e il contatto con il cuscino, e le parti del vestito che non erano strappate o infangate erano spiegazzate fino all'inverosimile.

Mi tolsi tutto – compresi orecchini, collana e anello di fidanzamento – entrai nella grande doccia e lasciai scorrere l'acqua. Com'era potuto succedere? A parte il fatto

che avevo rovinato il matrimonio della mia migliore amica, come avevo potuto non accorgermi che il mio ragazzo mi tradiva, da così tanto e così apertamente che tutti i miei amici lo sapevano? Non era una semplice scopata, era una cosa seria. Cosa avrei fatto? Dove sarei andata? Mentre la cabina della doccia si appannava per il vapore, continuai a insaponarmi e risciacquarmi, provando a pensare razionalmente. Mantenere la mente lucida in ogni situazione. Secondo mia madre era uno dei nostri punti di forza.

Dovevo andare a casa e raccogliere le mie cose. Casa. Immaginai che non fosse più nemmeno casa mia. Probabilmente Mark ci avrebbe fatto trasferire lei il giorno dopo. *Katie*, sentii nella mente la vocina di un folletto. *Non "lei", si chiama Katie.*

«Questa doccia è splendida», dissi per scacciare quella voce dalla testa, mentre l'acqua caldissima mi inondava da tre soffioni diversi. Mi sembrava tutto irreali. Se solo avessi potuto vivere in un albergo. Senza dover tornare in quel posto di merda e rovistare tra le mie cose come se fossi stata io a fare qualcosa di sbagliato. Dio, avremmo dovuto dividerci i CD. Non sarei riuscita a sopportarlo. Dagli occhi mi sgorgarono due lacrime traditrici. Se solo avessi potuto restare per sempre in quell'albergo e fingere che non fosse accaduto nulla.

Perché non rimanevo davvero in un albergo?

Non in quello in cui stavo in quel momento, ovvio. Avevo la strana sensazione che non sarei stata esattamente la benvenuta a colazione. In un altro. Un posto anonimo e meraviglioso dove lo staff si sarebbe preoccupato solo di rendermi felice, piuttosto che chiedersi se avrei rovinato un altro evento di gala. Avevo un po' di soldi da parte, erano anni che io e Mark risparmiavamo per il nostro

inesistente matrimonio, e usare la sua parte mi sembrava un modo appropriato per fargliela pagare per avermi trattata di merda. Lavoravo come freelance, avevo con me il passaporto, le carte di credito, la patente (nessun ladro mi avrebbe rubato l'identità durante la mia assenza per un matrimonio!), vestiti a sufficienza, le mie scarpe preferite: di cos'altro avrei avuto bisogno? Di certo avevo abbastanza roba per restare fuori di casa per un po'. Al diavolo persino i CD, avevo l'iPod. Non c'era davvero motivo per non andarsene e, Dio mi è testimone, sono una maestra nello schivare qualsiasi situazione anche solo vagamente simile a un conflitto.

Mi costrinsi a uscire dalla doccia. Lanciai un rapido sguardo alla borsa da bagno di Mark, accanto al mio anello di fidanzamento. Un bell'astuccio in pelle che gli avevo regalato per Natale. Probabilmente sarebbe tornato a prenderselo, pensai mentre rimettevo gli orecchini e la collana, pieno com'era dei raffinati prodotti da barba che sua madre gli regalava per il compleanno. Per un attimo pensai di riempirlo di schiuma da barba ma, mentre prendevo la bomboletta, rimasi pietrificata dal ricordo: lui, curvo sopra quella vacca, sudato e confuso. Forse avrei dovuto buttare l'astuccio dalla finestra. Poi mi ricordai del modo in cui le aveva sorriso. Le aveva sorriso, davanti a me, con indosso quei boxer macchiati.

E così mi sedetti sul gabinetto e feci pipì nella borsa. Era la cosa più disgustosa che avessi mai fatto e ne fui orgogliosa. Dopo averla rovinata per bene, ci misi dentro l'anello di fidanzamento, chiusi la cerniera e uscii dal bagno.

«Mamma», sussurrai seduta sul letto accanto a lei.
«Mamma, me ne vado».

Lei aprì gli occhi con un'espressione confusa mentre le tornava tutto in mente, poi mi guardò come se stesse per rinchiudermi nella stessa casa di riposo in cui aveva segregato la nonna.

«Cosa vuoi dire?», mi chiese alzandosi a sedere, ancora più spaesata nel vedere i vestiti con cui aveva dormito. «Non devi andare da nessuna parte per colpa di quella merda».

Era la prima volta che la sentivo riferirsi a Mark in modo diverso da “quel caro ragazzo” o “l'adorabile Mark”, e ne rimasi piuttosto colpita.

«Lo so», annuì con un cenno alla mia valigia pronta. «Ma tra il matrimonio e tutto il resto, penso sia meglio che me ne vada il prima possibile. Pensavo di squagliarmela per qualche giorno per schiarirmi le idee».

«Oh, no», disse prendendomi la mano. «Tu verrai a casa con me e tuo padre, passerà a prenderci più tardi. Non hai fatto niente di male, lo sai. Be'...».

«Lo so, mamma», dissi. «Ma penso che mi farà bene andarmene. Ho prenotato un taxi per l'aeroporto».

Mi rivolse uno sguardo vagamente sorpreso. «Davvero?», chiese. «Vai davvero da qualche parte in aereo?»

«Sì», risposi. Mi alzai e afferrai la borsa.

«Dove vai?», s'informò, lanciando un'occhiata all'orologio. «Non preferisci venire semplicemente a casa con me e papà?»

«Mmh». La baciai in fretta sulla guancia. «Penso che seguirò la mia prima idea».

Mia madre scosse la testa. «Ma quale posto è meglio della propria casa in un momento del genere?».

Capitolo tre

L'aereo atterrò al JFK senza problemi. L'agente alla dogana non sembrò particolarmente interessato al fatto che avessi rotto con Mark (anche se apparentemente il motivo per cui ero là non poteva essere definito né di lavoro né di piacere), e mi permise di entrare nel Paese. Un buon inizio. Una volta uscita alla luce del sole, tutto cominciò a sembrarmi reale. I taxi erano gialli, stavano sul lato sbagliato della strada e il mio tassista impreccò con un fiume di parole mentre buttava la mia valigia nel bagagliaio. Faceva un caldo incredibile. Se è vero che le donne avvampano, gli uomini traspirano e i cavalli sudano, in quel preciso momento io ero in tutto e per tutto un cavallo sudato.

«Dove va?», chiese l'autista.

«Ehm... in un albergo?», domandai, allacciando la cintura mentre metteva in moto. «Ho bisogno di andare in un albergo».

«Cazzo, ma mi prende in giro?», chiese, sterzando bruscamente verso l'autostrada prima che potessi rispondere. «In quale albergo? Ci sono milioni di alberghi qui, cazzo».

«Oh, sì, io... io...». Prima di finire la frase, sentii le lacrime salirmi agli occhi. «Non ne conosco nessuno. Mi sono appena *ritrovata* qui, in un certo senso».

«Be', sa una cosa, signora?», ribatté l'autista, «Questo

è un taxi, cazzo, non l'ufficio informazioni. Vuole che la scarichi qui in mezzo al Queens o preferisce dirmi il nome di un albergo?».

Per tutta risposta, scoppiai a piangere. Angela Clark: la regina delle risposte pronte.

«Gesù Cristo, la mollo al primo albergo del cazzo che incontriamo», borbottò, e alzò al massimo la radio.

Venti minuti di chiacchiere radiofoniche dopo, me ne stavo con la testa fuori dal finestrino come un cane con la bandana e avevo *appena* smesso di piangere quando lo vidi.

Lo skyline di New York. Manhattan. L'Empire State Building. Il meraviglioso Chrysler Building. L'antico Woolworth Building, con la grande guglia simile a quella di una chiesa. E mi innamorai. Rimasi talmente colpita che smisi del tutto di piangere, di pensare, di respirare. Ero senza fiato. Abbassai completamente il finestrino e inspirai a fondo l'aria umida mentre intorno a me scorrevano i grattacieli, le insegne gigantesche, le zone industriali lungo il fiume. Ero a New York. Non a casa, a Londra, non al matrimonio di Louisa e nemmeno nei dintorni di quello sporco bugiardo del mio fidanzato. E perciò, in mancanza di altro da fare, quando scomparimmo nel Midtown Tunnel, scoppiai di nuovo in lacrime.

Alla fine, il tassista mi lasciò all'albergo dove aveva scaricato il suo ultimo cliente. Era bellissimo. Lo Union era proprio vicino a Union Square Park e aveva un atrio con luci soffuse, come se mancasse la corrente, e saturo dell'aroma di candele Diptyque che profumavano di bucato steso ad asciugare. Lo spazio era occupato da divani superimbottiti e antiche poltrone in pelle, e la reception era decorata con un gran numero di lucine. Improvisa-

mente, ritrovandomi in quell'ambiente così perfetto, mi resi conto dello stato dei miei capelli, della pelle disidratata e dei vestiti sgualciti. Mi sentivo veramente da schifo, ma quel posto era quanto di più lontano potesse esistere da una villetta a schiera con due stanze da letto nella parte sud-occidentale di Londra. Era proprio ciò di cui avevo bisogno.

«Benvenuta al Union», mi disse la donna incredibilmente bella dietro al bancone. «Sono Jennifer, come posso aiutarla?»

«Salve», dissi mentre sistemavo la borsa sulla spalla e spingevo con un calcio la valigia. «Mi chiedo se avete una camera disponibile».

Mi rivolse un sorriso rassicurante e cominciò a digitare sulla tastiera, con i ricci lucenti che le ondeggiavano sulla schiena. «Allora, siamo quasi al completo ma... ho una *junior suite* a 800 dollari a notte». Alzò gli occhi. Evidentemente capì dalla mia espressione che era un tantino al di sopra delle mie possibilità. «Oppure ho una camera a 350 dollari. Ma è una singola».

«D'accordo». Frugai nella mia vecchia borsa malconcia in cerca della carta di credito, cercando di non calcolare il prezzo della stanza in sterline. «Sono sola. Be', ho appena scoperto che il mio ragazzo mi tradiva e abbiamo rotto e dovevo andarmene da casa e ho pensato, be', quale posto è meglio di New York per scappare? E...». Mi interruppi e alzai lo sguardo. La ragazza sorrideva ancora, ma nei suoi occhi notai una buona dose di terrore. «Scusi, mi dispiace. Una singola andrà benissimo».

«E quanto ha intenzione di rimanere con noi?», chiese ricominciando a digitare sui tasti. Immaginai che stesse avvisando tutti del fatto che si era appena registrata una

donna disperata. Probabilmente stavano distribuendo una mia foto all'intero personale con l'ordine di "Non parlare con lei".

«Mi scusi?». Non ci avevo ancora pensato.

«Quando tornerà a casa?», disse scandendo le parole.

«Io... non ho una casa», risposi, scandendo anch'io le parole. «Quindi, non lo so». Ero pericolosamente prossima alle lacrime e non volevo davvero lasciarmi andare nella reception dell'albergo più chic in cui avessi mai messo piede. Ma... be', era vero, non avevo una casa.

«Volevo solo sapere per quando era previsto il check out, ma la stanza è libera per tutta la settimana. Posso registrarla per sette notti, e poi vediamo come va?», propose. Annuii e le porsi la carta di credito. In cambio Jennifer mi diede una chiave nera decisamente sexy, decorata con una U d'argento. «Stanza 1126, undicesimo piano. Prenda l'ascensore e poi giri a sinistra. È in fondo al corridoio».

Annuii un po' intontita, presi la chiave e, girandomi, inciampai nella mia borsa.

«Ha bisogno di qualcosa, signorina Clark?», mi chiese Jennifer. Mi voltai e provai a sorridere, scuotendo la testa.

«Uno strizzacervelli?», risposi, cercando di salvarmi con una battuta, consapevole di essere sul punto di crollare.

«Telefoni per qualsiasi cosa», mi gridò dietro. Speravo che non mi avrebbe mandato un terapeuta. Mi avevano detto che gli americani non sempre colgono il sarcasmo.

Se la stanza era una singola, allora la casa di Mark era una reggia. La camera, di un raffinato color crema, era dominata da un enorme letto bianco con una spettacolare testiera in pelle marrone. Oltre il letto c'era una grande finestra che andava dal soffitto al pavimento con una bellissima vista su Union Square Park. Alla mia sinistra

era nascosta una cabina armadio. Appoggiai la borsa da viaggio e aprii la porta del bagno alla mia destra. Era bellissimo: piastrelle bianche alle pareti e pavimento nero di ardesia. La tazza e il lavandino erano elegantemente nascosti contro la parete e il resto della stanza era occupato da una cabina di vetro con doccia e vasca. Due soffioni cromati sbucavano dalle pareti e c'era una mensola di vetro stipata di prodotti da bagno di lusso in piccoli flaconi dalle forme perfette. Accanto al lavandino una mensola cromata gemeva sotto il peso di soffici salviette, e dietro la porta era appeso un pesante accappatoio a nido d'ape.

Tornai nella stanza e mi diressi verso la finestra, ma mi bloccai prima di arrivarci. Era proprio ciò che cercavo, ma tra l'estrema stanchezza e un'improvvisa, incredibile fame, non riuscii a guardare fuori, verso quella città sconosciuta. Tornai in bagno, passando per il minibar ben rifornito, e riempii la vasca versandoci dentro l'intero flacone di bagnoschiuma. Mi spogliai e mi immersi nell'acqua calda, nella speranza che il cervello smettesse di girare almeno per un secondo. Usando il bordo della vasca come bancone improvvisato, versai della Coca-Cola e della vodka da quindici dollari nel bicchiere dello spazzolino da denti, poi mi rovesciai in bocca mezzo pacchetto da otto dollari di M&M'S. Erano passate meno di ventiquattro ore da quando avevo fatto la doccia in Gran Bretagna, pensando a quanto avessi bisogno di andarmene. Ed eccomi qui. Lontana.

Mi abbandonai all'indietro con un sospiro profondo, lasciando che i capelli si inzuppassero. Poco per volta il sospiro si trasformò in un gemito e il gemito in un singhiozzo. Avevo il diritto di piangere, no? Ero stata tradita dal mio fidanzato, ingannata dalla mia migliore amica e

umiliata davanti a tutti i conoscenti e alla mia famiglia. Al-
lungai la mano verso gli M&M's e riuscii a inghiottirli in un
colpo solo, insieme a un gran sorso del drink che avevo
preparato. Cosa mi era passato per la testa quando avevo
deciso di venire a New York tutta sola? Non ero stata co-
raggiosa, ero stata stupida. Non c'era nessuno lì che po-
tesse aiutarmi, parlarmi, guardare con me *Pretty Woman*,
Dirty Dancing e *Colazione da Tiffany*. Avrei dovuto asciu-
garmi, telefonare a mia madre e salire su un aereo diretto
a casa. Il mio non era un comportamento impulsivo ed
eccitante, ma soltanto immaturo e codardo. Una versione
moolto elaborata del nascondersi in camera a bere come
una spugna. Avevo fatto vedere a tutti come la pensavo
e avevo speso più o meno mille dollari per un bagno, un
cocktail e un pacchetto di caramelle, ma adesso dovevo
guardare in faccia la realtà.

Uscii dalla vasca, infilai l'accappatoio e camminai sul
tappeto, lasciandomi dietro una deprimente scia di im-
pronte bagnate. Rovistai nella borsa in cerca del telefo-
no, con la vaga speranza che fosse abbastanza vecchio
e schifoso da non funzionare in America. Accidenti, la
ricezione era perfetta. Fissai lo schermo. Tre messaggi.
Mmh. Volevo davvero farlo con una sola vodka in corpo?
Mi sforzai di raggiungere la finestra. Se stavo davvero per
fare dietrofront e tornare a casa, dovevo almeno approfittare
dei soldi spesi per godermi la vista. Era davvero bel-
lissima: il sole splendeva, la gente passeggiava nel parco,
si precipitava verso la metropolitana, entrava nei negozi e
ne usciva carica di borse, borse e ancora borse.

Quanto sarebbe stato strano se fossi tornata a casa come
se niente fosse successo? Forse in qualche modo mi ero
sbagliata e le cose in realtà non erano andate come avevo

pensato. O forse Mark avrebbe capito che razza di idiota era stato, e avrebbe fatto di tutto per riavermi. E nel giro di qualche anno saremmo riusciti a sorridere con un po' di malinconia, o forse persino a ridere, ripensando al momento di pazzia di Mark e a quando ero scappata a New York per quattordici ore.

«Angela, sono la mamma. Ti chiamo solo per dirti che mi sono fatta rimborsare dall'albergo il costo della mia camera visto che ho dormito con te, quindi ti riaccrediteranno i soldi sulla carta di credito». Dio benedica mia madre, che pensa sempre al lato pratico della vita. «Ho parlato con Louisa, che continuava a scusarsi – del tipo, oh Annette, non so cosa fare – be', quella signorina dovrebbe mettere giudizio. E ho parlato anche con Mark. Penso che per ora meno affrontiamo la questione, meglio è. Comunque, chiamami appena puoi per darmi i dettagli del volo di ritorno. Papà verrà a prenderti e ti porterà qui, ho già preparato la tua camera. Chiamami appena puoi, spero che ti stia...», a questo punto ci fu una pausa imbarazzata mentre mamma cercava le parole giuste, «spero che sia tutto a posto. Ti voglio bene, cara».

«Angela, sono Louisa. Ti prego, richiamami. È domenica mattina e so che devi essere arrabbiatissima e tutto, ma... be', mi dispiace. Non sapevo cosa fare e, oddio, non posso spiegarti al telefono. Sono un'amica di merda». Sì, è vero, pensai. Sembrava davvero distrutta, ma non avrebbe potuto fregarmene di meno. «Ho parlato con tua madre, è stato orribile, non era tanto arrabbiata con me da quella volta che ti ho riportata a casa ubriaca dopo la festa a casa di Tim al liceo... Oh, la mano di Tim è rotta, ma si sistemerà in un paio di settimane. Non è una frattura seria. Ehm, mi richiami?».

Decisi che poteva cuocere ancora un po' nel suo brodo. «Ciao, sono io», cominciò una voce maschile. Premetti una mano contro la finestra e guardai le persone sotto di me. «Dovevo chiamarti e spiegarti». Anche se ero all'undicesimo piano, riuscivo a vedere le persone che emergevano da Starbucks con immensi contenitori di caffè. Un caffè sarebbe stato fantastico in quel momento. Un caffè o una sambuca. «Mi dispiace tantissimo per quello che è successo, sono stato uno stupido, un insensibile e... be', è stato brutto». La piazza era strapiena di negozi. Senza dubbio mi sarei sentita meglio se avessi fatto un po' di shopping. «Avrei dovuto dirti quello che stava succedendo». Nonostante nella stanza l'aria condizionata fosse al massimo, vedevo che il sole picchiava forte su tutte quelle splendide persone in pantaloncini e maglietta. «Katie e io... be', avrei dovuto parlarvene, è una cosa abbastanza seria». C'era un sacco di gente indaffarata. «Penso che dovremmo parlare in modo razionale del mutuo e di tutto il resto, cioè, non puoi semplicemente sparire, Angela». E vedevo gli scoiattoli che saltavano da un albero all'altro. «Tua madre ha detto qualcosa sul fatto che sei a New York, è vero? Non so, be', potresti chiamarmi? Lo so che ho fatto una cazzata, ma devi chiamarmi, non puoi continuare a nasconderti. Non andrò a casa, starò... be', non ci andrò fino a che non avremo parlato». Notai una stazione della metropolitana nascosta tra gli alberi. Wow, la metro. «Dobbiamo parlare di quello che accadrà. Ti voglio bene, Angela ma... non sono più innamorato di te. A ogni modo, chiamami».

Appoggiai la fronte al vetro e riattaccai. Altro che fare di tutto per riconquistarmi. Il fatto che fosse stato uno shock enorme per me non significava che lo fosse stato

anche per lui. Sembrava più che altro sollevato. Merda. E cosa diavolo avrei fatto adesso? Non potevo passare il resto della vita insieme a mia madre e non potevo più fare affidamento sugli amici. Non potevo nemmeno buttarmi nel lavoro, perché ero una freelance e quello era un periodo decisamente fiacco.

Inspirai a fondo facendo un passo indietro, con le punte delle dita ancora appoggiate al vetro, e composi il numero di Mark.

«Pronto?». Era lui.

«Sono io», dissi, premendo con più forza le dita contro la finestra, contro il profilo della città. «Manderò mia madre a prendere le mie cose, farà lei i bagagli». Tracciai il contorno degli edifici di fronte, e mi sforzai di continuare a respirare. «Non tornerò a casa, fai pure quello che ti pare, non tornerò comunque».

«Sei da tua madre?», chiese in tono esitante.

«Non posso parlare con te», risposi. Abbassai lo sguardo sul parco e inspirai a fondo, con calma. «E non sono da mia madre, sono a New York e non so quando tornerò, perciò fai quello che ti pare con chi ti pare e non chiamarmi più. Mai più».

Riagganciai e mi appoggiai con tutto il peso alla finestra. Quindi avevo scelto New York, ora era necessario che la città sostenesse la mia scelta. E per festeggiare, corsi in bagno e vomitai la vodka e la Coca-Cola, seguite a ruota dagli M&M's. Ottimo.

«È permesso, signorina Clark?». La porta si aprì, lasciandomi giusto il tempo di stringermi nell'accappatoio e rialzarmi dalla comoda posizione fetale intorno alla tazza del gabinetto. La ragazza della reception si fece largo

nella stanza con un carrello. «Sono Jennifer, la receptionist. Posso entrare?»

«Sì», gridai. Controllai nello specchio che l'accappatoio non lasciasse intravedere nulla e corsi in camera per farla entrare. «Ma certo».

«Non ero sicura che avesse tutto ciò che le occorre», disse presentandomi il carrello con un inchino. Era stipato di biscotti giganti, cereali, un bollitore di acqua fumante, latte caldo, latte freddo, pancake, toast e una grande scatola di prodotti di bellezza. «E, sa com'è, ha detto di aver rotto con il suo fidanzato e nessuno dovrebbe stare da solo in questi casi. Quindi ecco il nostro servizio "Tutti gli uomini sono delle merde"». Prese un biscotto, lo spezzò in due e fece un gran sorriso.

«Oddio, grazie, e chiamami Angela, ti prego», dissi, sentendomi terribilmente inglese. Presi la metà di biscotto che mi porgeva e iniziai a mangiarlo, a disagio. «È meraviglioso, grazie. Stavo morendo di fame».

«Be', il motto dell'albergo è "Qualsiasi cosa in qualsiasi momento", e lo seguo anch'io», rispose, saltando sul letto. «Dimmi se vuoi che me ne vada, in fondo sto assolutamente oltrepassando i miei doveri di receptionist. Però ho pensato: se io arrivassi a New York, dopo aver rotto con il mio ragazzo, portando con me soltanto una minuscola borsa da viaggio e senza aver prenotato un albergo, cosa mi piacerebbe avere? Quindi ho svaligiato la dispensa, ho scovato un pigiama», dal fondo del carrello tirò fuori un pigiama di cotone bianco con i bottoni, «delle ciabatte, delle calze, qualche prodotto detergente, un kit da cucito – non so perché, ma sembra che tutti abbiano bisogno di un kit da cucito – e tutto il cibo che avrei voluto se fossi appena stata mollata. E anche del tè, perché... be', sei inglese».

Non sapevo se ridere o piangere, ma ero davvero contenta che quella ragazza continuasse a parlare mentre io prendevo una decisione. «Grazie ancora, in effetti immagino di aver bisogno di un pigiama, non ci avevo pensato. Non avevo pensato proprio a niente, se devo essere sincera».

Preparò una cioccolata calda per entrambe e spezzò un altro biscotto. «È la prima cosa di cui ho bisogno quando rompo con qualcuno. Mi rintano a letto per una settimana o una cosa del genere, e poi mangio finché non mi passa. Ecco perché ho portato tutto questo cibo. Immagino che vi siate lasciati piuttosto male se hai attraversato l'Atlantico, no?».

Presi il pigiama e, d'istinto, feci per andare in bagno, ma ebbi la sensazione che a quella ragazza non avrebbe dato fastidio se me lo fossi messo davanti a lei. Aveva già acceso la televisione e muoveva la testa al ritmo di un video musicale. Indossai i pantaloni sotto all'accappatoio e lo lasciai cadere in fretta per infilare anche il pezzo sopra. Era fantastico, come le lenzuola più fresche e morbide in cui avessi mai dormito.

«Troppe male per parlarne con una sconosciuta?», chiese. «È tutto a posto, sono la strizzacervelli dell'albergo». Batté la mano sul letto e io mi sedetti accanto a lei. Come il pigiama, era davvero lussuoso e invitante.

«Be', non ne ho ancora parlato con nessuno», sospirai bevendo un sorso di cioccolata. «Ho appena scoperto che il mio ragazzo mi tradisce, quindi ho deciso di prendermi una vacanza per schiarirmi le idee».

«Sul serio? Che stronzo. Come l'hai scoperto?», chiese Jennifer, passando dai biscotti a una scodella di cereali Lucky Charms, quelli pieni di piccoli marshmallow.

«L'ho beccato a fare sesso sul sedile posteriore della sua macchina al matrimonio della nostra migliore amica. Tutti i nostri amici lo sapevano. Io ero l'unica cretina che non se n'era accorta». Mi interruppi per prendere la tazza di cereali che Jennifer mi stava offrendo. Così tanto zucchero in una sola tazza. Fantastico. «C'eravamo sempre detti che saremmo andati ognuno per la propria strada se uno dei due avesse tradito l'altro, quindi... credo di essere single».

«Ahi», disse, mentre incrociava le gambe sotto di sé e spostava i cuscini. «Tremendo. Ma hai degli amici qui a New York?»

«No». Sorbii rumorosamente una cucchiata piena di mini marshmallow e guardai il latte che diventava verde. *Gnam gnam*. «Diciamo che ho preso il primo volo disponibile da Heathrow per un Paese che soddisfacesse i miei criteri: lingua inglese, un sacco di negozi e moltissimi chilometri di distanza da Mark».

«Hai scelto bene. New York è come La Mecca per chi si è lasciato in modo terribile, fidati. Sono la presidentessa, la tesoriera e la segretaria del circolo locale dei cuori infranti. Ma non sono in molti ad alzare il sedere e lasciare il proprio Paese. Sei stata davvero coraggiosa».

«Per niente», confessai. «Non potevo tornare a casa e in questo momento non riesco a sopportare l'idea di parlare con i miei amici e scoprire che tutti sapevano tutto da mesi. E poi, se sei la damigella d'onore e rompi una mano allo sposo e fai piangere la sposa prima ancora che inizi a ballare, l'eventualità di lasciare il Paese non ti sembra così assurda».

«Wow», disse senza staccarmi gli occhi di dosso. «Sei il mio nuovo eroe».

Sembrava così sincera che scoppiai a piangere. Sul serio, di solito non piango così spesso, ma erano state ventiquattro ore piuttosto dure.

«Dio, è così triste», mormorai tra le lacrime. «Ho quasi ventisette anni, sono stata tradita, non ho una casa, i miei amici sono tutti degli stronzi e sono da sola in una città straniera con una minuscola borsa da viaggio, un paio di scarpe da quattrocento sterline che funzionano bene anche come arma e mezzo Toblerone. Non è proprio la mia definizione di eroe».

«No, penso davvero che tu lo sia. Hai affrontato a testa alta una situazione sconvolgente, hai sfidato persone che avevano un'influenza negativa su di te nonostante fossero alla base del tuo sistema sociale e sei venuta nella città migliore al mondo per riscoprire te stessa. E non sei sola, hai me adesso, che ti piaccia o no», disse con un ampio sorriso, tentando di legare la massa di ricci castano scuro in una coda approssimativa. «Jenny Lopez, la psichiatra gratis numero uno di New York. Sfruttami al massimo prima che ti costi un miliardo di dollari l'ora. E non fare battute sul mio nome. E... mi fai vedere le scarpe?»

«Niente battute», dissi, mentre pensavo a come bere il latte dalla tazza senza che lei mi vedesse. Ero la prova vivente che gli additivi alimentari danno dipendenza. «E grazie, per tutto questo e per avermi ascoltato e, be', per la chiacchierata. E sì, le scarpe sono lì vicino al letto».

«Oh, non devi ringraziarmi per le chiacchiere», rise lei mentre saltava giù dal letto e raccoglieva una scarpa. «Wow, Louboutin di Hyde Park, belle! Be', devo tornare alla reception e immagino che tu abbia bisogno di dormire, ormai il fuso orario dovrebbe cominciare a farsi sentire».

Annuii, con la strana sensazione che mi stesse leggendo nel pensiero. Quando cercai di alzarmi per accompagnarla alla porta, in effetti, mi accorsi di avere le gambe di piombo.

«Non alzarti», disse mentre apriva la porta. «Goditi il cibo, guarda qualche programma spazzatura in televisione e preparati per domani».

«Cosa succede domani?», chiesi, prendendo un pancake. Avevo una fame terribile ed era tutto tremendamente buono.

Jenny sogghignò sulla soglia. «Un mucchio di cose. È il mio giorno libero, è il giorno in cui ti porterò fuori perché tu non passi un secondo più del necessario da sola a guardare la TV via cavo, ed è il primo giorno della tua avventura newyorkese. Fatti trovare pronta alla reception alle nove e mezzo».

E se ne andò.

Rimasi seduta sul letto, un tantino sotto shock. Appoggiato alla parete di fronte a me c'era un grande specchio, alto quasi due metri. Riuscivo a malapena a credere di essere io la figura riflessa. Io a New York. Io single. Io con un'amica (anche se sembrava un'amicizia fondata sulla compassione), che tra dodici ore mi avrebbe portato a fare un giro della città. Per colpa del fuso orario mi sembrava di aver bevuto molta più vodka di quanto avessi realmente fatto e cominciavo a non mettere più a fuoco il cibo sul carrello. Mi avolsi nelle coperte e sprofondai nel letto di piume d'oca. Con mia grande gioia, il telecomando cavalcò il piumone come un'onda e mi arrivò in mano. Feci zapping fino a trovare qualcosa di familiare. Ahh, *Friends*. Perfetto. Cercai di rilassarmi, ma l'assur-

dità delle ultime ventiquattro ore tornò a intrufolarsi nei miei pensieri. Fuori il sole stava per tramontare e proiettava lunghe ombre nella stanza.

Non ti senti sola? Dovresti andare a casa e affrontare le cose, mi sussurrava la stanza buia. Avevo sempre odiato il fatto che di sera le cose sembrassero peggiori, persino un tantino più assurde. Allungai una mano con aria di sfida e cercai a tentoni un altro biscotto sul carrello, lo sforzo finale che mi fece oltrepassare il limite. Prima ancora di riuscire a portare il biscotto alla bocca, stremata per il fuso orario, sprofondai in un sonno senza sogni.